

GIUSTIZIA

Nell'animato periodo del diedro pericolante e della realizzazione del vallotomo undici persone - tra anarchici, sindacalisti e cittadini - invasero l'ufficio del sindaco

La suprema corte ha rigettato il ricorso della difesa che puntava sul panico collettivo per il pericolo imminente e sul fatto che lo studio del primo cittadino è aperto a tutti

Municipio occupato, tutti condannati

La cassazione conferma le pene per la Tribù delle Fratte di Mori

NICOLA GUARNIERI
n.guarnieri@ladige.it

MORI - La movimentata parentesi della realizzazione del vallotomo - con ambientalisti contrari e, soprattutto, con la Tribù delle Fratte sul piede di guerra - sei anni fa ha tenuto in scacco la borgata con proteste e manifestazioni che hanno travalicato i confini del dissenso verbale spostandosi nelle stanze istituzionali con tanto di occupazioni e assembramenti accesi e non autorizzati. Troppo, per la legge, per lasciar correre o archiviare come presa di posizione della società civile. Tant'è che sono fioccate le denunce e, di conseguenza, i processi. Perché le contestazioni contro Comune e Provincia per la scelta di difendere il paese dal rischio crollo del diedro che incombeva da Montalbano - e che ha portato alla distruzione dei vigneti storici per consentire i lavori della barriera paramassi - hanno oltrepassato i limiti della soglia legale.

Uno dei tre filoni «da processo» si era chiuso con la condanna degli undici imputati. Pene lievi, per carità, ma pur sempre pene figlie dell'occupazione, per nove ore, dell'ufficio del sindaco Stefano Barozzi. Che sono state confermate in corte d'appello ed ora la cassazione le ha rese definitive, rigettando il ricorso.

Era il 31 gennaio 2017 e un gruppo di manifestanti fece irruzione nella stanza del primo cittadino in municipio seminando, di fatto, scompiglio. E, tra l'altro, prendendo possesso del palazzo comunale. Per quel blitz sono stati condannati a 3 mesi di reclusione Rossanna Bazzanella, Mauro Bruschetti, Chiara Di Modica, Davide

Pedron, Domenico Turella, Annalisa Cione, Josè Ignacio Crovo Rondanelli e Anna Lucia Mentessana; a 6 mesi 20 giorni Davide Cislighi, Federica Mattarei e Matteo Nascimben. A tutti è stato concesso il beneficio della sospensione condizionale della pena. Si tratta di semplici cittadini moriani ma anche di attivisti anarchici e sindacalisti che, insieme, hanno provato a difendere le Fratte. L'accusa, per tutti, era di interruzione di pubblico servizio, violenza privata e occupazione abusiva aggravata visto che il Comune è un edificio pubblico. Quell'episodio, come detto, si infila in quel periodo di forti tensioni sociali che ha avuto Mori come epicentro. Ai proprietari dei terrazzamenti e ai paladini dell'ambiente la costruzione del vallotomo a protezione delle abitazioni di via Teatro proprio non andava giù. La barriera, poi comunque realizzata, era invece considerata dalla Provincia l'unica soluzione possibile per garantire sicurezza. Ma per farla si sono distrutti i vigneti storici. Da qui la protesta della Tribù delle Fratte che, spiegandolo in piazza ma anche in serate pubbliche, spingeva per altre soluzioni meno impattanti senza rovinare il paesaggio.

La protesta, nell'inverno del 2017, si fece ampiamente sentire. E in questo contesto il 31 dicembre di quell'anno era scattata l'azione più eclatante: un gruppo di manifestanti, alle 9 del mattino, entrò in municipio e con una scusa si introdusse nell'ufficio del sindaco Stefano Barozzi accompagnandolo fuori e barricandosi all'interno. Insomma, si impossessò del municipio. E lo impacchettò con un paio di striscioni passando poi la giornata a declama-



Il sindaco di Mori Stefano Barozzi

re slogan, mentre tutt'attorno una folla seguiva l'evolversi della situazione. Quel giorno il primo cittadino decise di non farli sgomberare: tra polizia e carabinieri a Mori c'era un mezzo esercito, sarebbe bastato un cenno. Ma Barozzi aveva deciso che non avrebbe fatto ricorso alla violenza. Il prezzo da pagare fu una giornata di attesa. Poi i manifestanti se ne andarono da soli. Ma lo scalpore fu grande.

La difesa, in cassazione, ha provato a far annullare la sentenza di secondo grado puntando su alcuni «sentiment», su tutti la paura del crollo del grosso diedro: «C'erano i presupposti dello stato di necessità, la cui sussistenza è stata pienamente provata. Nella fattispecie ricorreva il pericolo di un danno grave alla persona, in



quanto è incontestato e pacifico che sull'abitato di Mori gravasse la minaccia di un grosso diedro di roccia pericolante, tale da renderne assolutamente necessaria la rimozione anche ad avviso delle autorità; il pericolo era attuale ed imminente e derivava da fenomeni naturali e, quindi, non era stato volontariamente causato dagli imputati; esso non era evitabile, se non fissando il diedro e provvedendo al suo costante attento monitoraggio; gli imputati avrebbero quindi correttamente chiesto al sindaco di provvedere in tal senso». Insomma, il panico era palpabile e, di conseguenza, pure la reazione della Tribù. Non la pensano così, però, gli «ermellini»: «Perché sussista lo stato di necessità occorre che il grave pericolo di un danno alla persona

non sia evitabile se non con l'atto penalmente punibile difatti, il requisito della "inevitabilità-altrimenti" del pericolo postula la necessità inderogabile e cogente di provvedere alla salvaguardia del bene in pericolo mediante la condotta criminosa e soltanto con quella, senza altra alternativa. Nel caso di specie, alle condotte illecite degli imputati non può riconoscersi alcuna diretta capacità di impedire il pericolo di crollo poiché esse erano, per l'appunto, volte a sollecitare un intervento da parte del sindaco al fine di fronteggiarlo».

Sull'occupazione dell'ufficio del primo cittadino, la difesa ha ricordato che «è aperto a tutti i cittadini e nessuna invasione arbitraria è ravvisabile allora nella condotta degli imputati (i quali vi si sono

legittimamente presentati per ottenere risposte in merito alla messa in sicurezza del diedro pericolante); e sarebbe stato lo stesso sindaco ad allontanarsi per non rispondere ai propri cittadini». Anche in questo caso la cassazione la pensa diversamente: «Pur non determinando l'interruzione o il turbamento del pubblico servizio inteso nella sua totalità, comporta comunque la compromissione del regolare svolgimento di una parte di esso. Gli imputati hanno interrotto una riunione in corso tra il sindaco e il segretario comunale costringendoli a spostarsi in un'altra stanza. L'agire degli imputati ha inciso in maniera apprezzabile e prolungata (essendosi trattenuti per circa nove ore) sull'attività istituzionale in corso di svolgimento».